

BL 149

Palazzo Poli, de Pol (Municipio)

Comune: San Pietro di Cadore
Piazza Roma, 2

Irvv 00002719
Ctr 030 NE

Vincolo: L. 364/1909
Decreto: 1926/10/15
Dati catastali: F. 32, M. 354



Palazzo Poli, de Pol sorge al centro del Comune di San Pietro di Cadore, con il fronte principale esposto a sud, prospiciente la piazza e in asse ortogonale rispetto alla facciata della chiesa parrocchiale. Il corpo di fabbrica è impostato secondo una concezione volumetrica compatta ed essenziale su cui si sovrappone una chiara composizione della facciata, scandita orizzontalmente dalle aperture centinate e dalle semplici cornici marcapiano. Al centro del possente pianterreno bugnato si apre un'elegante trifora, ad arcate a tutto sesto, costituita dal portale e da due ampie aperture laterali. L'edificio è composto di due

corpi di fabbrica: il corpo padronale e la barchessa addossata al fianco ovest che si allunga obliquamente verso nord. «Accanto al fabbricato sorgevano certamente altre costruzioni di servizio, perché nel 1812 esso fu alienato "con barchessa, cortile ed adiacenze"» (Nieddu, 1995). Gli storici ipotizzano che l'edificio possa essere attribuito all'architetto veneziano Longhena (Fiocco, 1968) o al padovano Tremignon (Da Bosco, 1954), ma non esistono sino a ora documenti che supportino queste affermazioni. L'interno semplice ed elegante, tripartito, presenta quattro delle sei stanze del piano nobile interamente affrescate.



La realizzazione del palazzo nella vallata del Comelico alla metà del Seicento è certamente un evento eccezionale, sebbene i nobili notai Poli fossero già proprietari di un sontuoso palazzo cinquecentesco localizzato nella sottostante borgata Mare e demolito all'inizio del Novecento. «Ai nobili Giacomo e Giovanni non sembra più confacersi il palazzo, pur sontuoso nella borgata Mare, [...] negli anni a ridosso dell'acquisita nobiltà essi fecero erigere un'abitazione ancora più sontuosa» (Nieddu, 1995). A metà del Seicento la famiglia Poli, proprietaria del più ingente patrimonio esistente allora in Cadore frutto del commercio di legname, consegue il titolo nobiliare grazie all'esborso di centomila ducati che le consente anche la conversione del cognome da Polo in Poli. «Adeguandosi all'uso veneziano che richiedeva ai nuovi nobili, solitamente ricchi mercanti, di mettere all'ordine il palazzo dove intendevano abitare [...], villa Poli costituì senza alcun dubbio, dato il probabile impegno finanziario cui andarono incontro i proprietari, una delle più signorili e costose abitazioni private esistenti nel Comelico del Seicento» (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994). Sulla base di documenti storici, Riva De Bettin individua tra il 1665 e il 1667 l'inizio dei lavori di costruzione del nobile manufatto su commissione della famiglia Poli, lavori che comunque dovettero essere compiuti nel 1668, poiché in tale data l'edificio risulta già abitato (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994). Per tale ragione il Da Ronco anticipa il periodo di costruzione al 1663-1664 (Da Ronco, 1906). Tuttavia il sito su cui sarà realizzato il palazzo fino agli anni sessanta del XVII secolo è di proprietà della famiglia de Pol, come peraltro testimonia una scrittura originale di compravendita tra Giacomo Poli e i fratelli de Pol, stilata l'11 novembre 1665 a San Pietro di Cadore (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994). Essendo l'unico atto rinvenuto nell'archivio familiare, il Fabbro e la Nieddu individuano quindi nell'anno suc-

Vista del fronte posteriore (C. Benvegnù, 2003)
Scorcio del prospetto laterale (C. Benvegnù, 2003)



212

cessivo all'acquisto da parte dei Poli del terreno la costruzione del palazzo (Fabbro, 1960; Nieddu, 1995). Nel documento stupisce la mancanza di riferimenti al nome del progettista o a un affidamento d'incarico come pure a un eventuale pagamento dell'architetto, anche se un'attenta lettura degli elementi che connotano il palazzo permette di avvicinarne la matrice al pensiero di Baldassarre Longhena. «La tipologia della facciata dal bugnato appiattito del pianterreno con le finestre addossate per illuminare il piano inferiore, la trifora del piano nobile, il terzo piano ammezzato, l'abbondanza delle modanature disposte a sottolineare e commentare la sovrapposizione dei piani, riportano ai modi dell'architetto veneziano o almeno alla sua concezione dell'architettura» (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994). Nella soluzione del settore centrale, sia Mazzotti (1973) che Canova (1984) rilevano un gusto affine a quello dell'architetto veneziano confermando così la prima attribuzione del Fiocco (1968) al Longhena.

Il compatto corpo padronale che si dispone su due piani più un alto sottotetto presenta al pianterreno un'elegante trifora, ad arcate a tutto sesto in pietra, scandita da alte paraste doriche sorreggenti brevi architravi e decorata da tre grandi mascheroni in chiave di volta; qui «gli stessi accenti chiaroscurali, giocati tra il robusto basamento in bugnato e la restante superficie muraria, e tra questa e le aperture, concorrono a ravvivare il prospetto con un sobrio cromatismo» (Nieddu, 1995). Al primo piano si ripropone il motivo della trifora che, sovrapposta alla precedente, conferisce importanza alla parte centrale. La balaustra in pietra che delimita la balconata è composta da colonnine dalla tipica forma secentesca: a bottiglia. L'interno, che come l'esterno non ha mai subito modifiche, è semplice ed elegante: un grande atrio al pianterreno, con il pavimento decorato a intarsi marmorei a motivi geometrici, condu-

Particolare della trifora del piano nobile (C. Benvegnù, 2003)
Particolare della trifora al pianterreno (C. Benvegnù, 2003)





ce a uno scalone. Quest'ultimo si biforca dopo la prima rampa immettendo al piano nobile attraverso due accessi: si entra quindi nella sala passante fiancheggiata da tre ambienti per parte che si aprono ciascuno sulla stessa sala e sono pure comunicanti tra loro. Sul salone si affaccia un prezioso ballatoio in legno, che funge da passaggio per le piccole stanze laterali intercomunicanti ricavate nel piano ammezzato. «L'ampiezza del salone centrale ed il respiro grandioso dell'impostazione sono del tutto nuovi per il Comelico, così come unico è il motivo della balaustra in legno, ovale, che sovrasta la sala del piano nobile conferendole un'impronta di vasta spazialità» (Nieddu, 1995). Anche la decorazione pittorica degli interni presenta alcuni elementi di novità: alcune stanze del piano nobile sono affrescate come pure due soffitti, mentre i rimanenti sono caratterizzati da travetti dipinti con motivi ornamentali a rosoncini, frutta e foglie.

La paternità del ciclo pittorico non è attestata da alcun documento, ciononostante la critica accetta ormai unanimemente l'attribuzione dell'opera a Girolamo Pellegrini. Le fonti lo citano sempre come artista romano per la sua formazione all'ombra di Pietro da Cortona con il quale avrebbe collaborato anche per la decorazione di Palazzo Pamphilj a Roma. Sua caratteristica peculiare, però, è l'aver fuso la cultura barocca romana con il colorismo veneto dal momento in cui, giunto a Venezia tra il 1660 e il 1670, la sua fervida attività lo porterà a lavorare nelle chiese di San Francesco della Vigna, dei Santi Cosma e Damiano, San Pietro in Castello e, in provincia, in villa Barbaro a Maser dove il Pellegrini ebbe certamente

Veduta del salone dal ballatoio ovale (C. Benvegnù, 2003)

Prima rampa di scale nel grande atrio al pianterreno (C. Benvegnù, 2003)

modo di studiare a fondo l'opera di Paolo Veronese e di elaborare compiutamente alcune caratteristiche del suo stile. È Pallucchini, su una traccia della D'Arcais, che affrontando il problema attributivo nel contesto di un esame complessivo rivede la precedente attribuzione degli affreschi, da Carlo Valle (Da Ronco, 1906) a Nicolò Bambini (Fiocco, 1968), rilevando che la decorazione della villa riecheggia per tipologia e stile i modi figurativi realizzati a Venezia dall'artista romano nelle sue imprese decorative e definendo «plausibile tale ipotesi attributiva nonostante la diversità di quel nome ignoto pervenuto attraverso la fonte locale» (Pallucchini, 1981). In un manoscritto del pievano Zanolio, in data 1687, si legge infatti: «L'Ill.mo [...] Gio Batta Poli fece venire a dipingere nel suo palazzo di San Pietro il [...] Carlo Valle piemontese pittore eccellente» (Nieddu, 1995). La decorazione a fresco che si estendeva, secondo D'Arcais (AA.VV., 1978), a tutte le stanze del piano nobile e al salone centrale è limitata ora ad alcuni lacerti alle pareti e al soffitto della prima stanza a destra e alle tre stanze di sinistra. La prima sala a sinistra ed esposta a sud, dedicata ai *Giocchi di putti*, è interamente decorata alle pareti con motivi a festoni, foglie e fiori che incorniciano «alcuni fanciulli di diverse attitudini scherzanti» (Briganti, 1982) mentre sul soffitto, entro un impianto illusionistico a motivi architettonici, *Aurora sparge dei fiori tra due putti*. Questa stanza conferma la sensazione di trovarsi di fronte a un artista di formazione toscoromana. Si tratta di una delle invenzioni più felici di Pellegrini per la scioltezza del *ductus*, dei colori, delle pose delle ambientazioni paesistiche, sullo sfondo di una delle quali è facilmente riconoscibile lo stesso palazzo Poli, de Pol (Claut, 1986; AA.VV., 1978). Nella stanza seguente, decorata con il *Convito di Cleopatra*, *Cleopatra supplica Augusto* e *Augusto e la Sibilla*, lo slancio inventivo e l'impegno stilistico del Pellegrini paiono smorzarsi; «più a suo agio sembra trovarsi il

Giocchi di putti nella prima stanza di sinistra del piano nobile (C. Benvegnù, 2003)

Aurora sparge dei fiori tra due putti nella prima stanza di sinistra del piano nobile (C. Benvegnù, 2003)

pittore nella decorazione dell'ultima sala, quella che potremmo chiamare mitologica, in ragione delle figurazioni che reca: *Cadmo uccide il drago*, *Il carro di Aurora*, *Giunone chiede aiuto a Eolo e Diana e Callisto assieme a una divinità fluviale* (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994). Infine, la terza sala di sinistra, sud-occidentale, che reca una decorazione del soffitto con motivi «a finte mensole sostenute da piccole sirene e finte cornicioni» e nel suo centro sono raffigurati *Mercurio e Minerva tra le Virtù cardinali* (AA.VV., 1978). Alle pareti restano solo tracce di affre-

sch figurativi e una finta balaustra. «Quello che ne emerge è un complesso atipico rispetto alla decorazione romana intorno alla metà del Seicento; è un'opera volutamente lontana dall'illusionismo barocco, e potrebbe sembrare vicina a un ideale purista e "arcaizzante", se a correggere la grazia un po' rigida dei contorni non intervenisse, in alcuni dettagli particolarmente godibili, una vibrazione dell'impasto pittorico, mantenuto su una gamma di colori smorzati, con un effetto di chiaroscuro e tocchi luminosi: il rosa degli incarnati, l'oro dei capelli, l'azzurro delle ve-



sti» (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994).

Il palazzo, in tutta la sua imponenza, dopo esser assunto a simbolo della ricchezza dei Poli, fu venduto. «Già nei primi anni del Settecento i discendenti di Giacomo Poli si trasferirono a Venezia, dove, affascinati dalla lussuosa vita lagunare e non riuscendo ad amministrare correttamente i beni montani ereditati, rapidamente subirono un declino finanziario che li costrinse a vendere tutti i loro beni immobili: è datato 22 gennaio 1813 il contratto di acquisto della villa di San Pietro di Cadore e terreno annesso da parte di Antonio de Pol dai nobili Gio Batta e Giacomo Poli» (Eicher Clere, Riva De Bettin, 1994). Dal 1930, per volontà di Benedetto de Pol che non aveva discendenti, il palazzo è sede municipale. In seguito, con l'importante intervento di restauro conservativo, avviato nel 1985, si è provveduto alla redistribuzione delle funzioni della struttura municipale, alla creazione di spazi adatti ad attività culturali rispettando appieno la morfologia e l'impianto tipologico del palazzo nonché il consolidamento delle diverse strutture verticali e orizzontali. Mentre, per quanto riguarda il ciclo di affreschi, sin dal 1978 numerosi interventi di consolidamento, pulizia e restauro si sono susseguiti per impedire il processo di degrado, in alcuni punti già evoluto.

Convito di Cleopatra nella seconda stanza di sinistra del piano nobile (C. Benvegnù, 2003)

Decorazione del soffitto ligneo nella terza stanza di sinistra del piano nobile (C. Benvegnù, 2003)

